

Pensare il tempo

LO STORICO METTE ORDINE NELLA COMPLESSITÀ, TENENDO CONTO DI KANT E EINSTEIN

Intervista con Giuseppe Galasso
di Giorgio Benigni

Dalla sua casa sul lungomare di Pozzuoli, di fronte a un mare in tempesta, il professor Giuseppe Galasso, tra i massimi studiosi italiani di storia moderna, decano degli storici del Mezzogiorno, accoglie di buon grado l'invito dell'Arel a parlare dell'idea di tempo. La sua è una visione piena, integrale, della storia. Tutto ha una storia. Anche il mare, che mugghia incessante e sembra ripetersi identico, uguale a se stesso, ha una storia. Tutto quello che può essere riconosciuto e studiato attraverso le categorie del «movimento e successo» può essere oggetto di storia. La sua è una visione nobile, quasi prometeica della storiografia: «È la storiografia che definisce il tempo, non il tempo che condiziona, come misura calendariale, la storiografia». Una visione che non riconosce oggettività, anzi per la quale è imprescindibile riconoscere «il senso soggettivo del tempo» per poter «intendere tutta la varietà dei possibili atteggiamenti e dimensioni del tempo storico».

Ogni storico ha un'idea del tempo. C'è un'idea vichiana, quindi circolare, illuminista, lineare. L'idea di tempo e di storia cambia a seconda delle scuole e dei movimenti di pensiero. Qual è la sua idea di tempo?

La mia idea è che il tempo sia una delle idee più soggettive, reperibili sia nell'esperienza che nella conoscenza umana. Negli ultimi due secoli, però, questa struttura eminentemente soggettiva ha subito due interventi che l'hanno trasformata, prima in una dimensione consustanziale dell'antropologia, in quanto teoria della conoscenza, poi in una dimensione consustanziale della realtà fisica o naturale. Nel primo senso si deve ovviamente ricordare Kant, per il quale il tempo è, insieme con lo spazio, l'elemento su cui è organizzata la conoscenza umana. Nel secondo senso, il nome da fare è Einstein, per il quale il tempo è una

connotazione sia della realtà fisica, sia del nostro modo di intenderla. La convergenza o la conciliabilità della visione del grande filosofo con quella del grande fisico mi sembra un elemento notevole da segnalare. Non mi pare che nelle teorizzazioni posteriori si siano superate queste due visioni fondamentali, né quanto a profondità del modo di vedere, né quanto alla sostanza dei risultati di tale approfondimento. Naturalmente, la filosofia e la fisica non hanno mai potuto sostituire né, credo, potranno mai sostituire la psicologia, per la quale il tempo ha quella dimensione soggettiva alla quale mi riferivo al principio.

Qual è dunque il nesso tra dimensione psicologica e idea del tempo?

Nella dimensione psicologica il tempo è ugualmente consustanziale all'esperienza umana, ma

non conosce né le categorie kantiane né le formule di Einstein. È una realtà pneumatica. Incoercibile. Incomprimibile. Che si dilata o si contrae secondo un ritmo proprio, secondo il flusso dell'esperienza di ciascun uomo. È per questo che vi sono minuti interminabili e ore velocissime. Ed è pure per questo che ricordiamo dettagliatamente successioni brevi o lunghe di nostre o altrui vicende e, invece, abbiamo una dimensione assolutamente sintetica di periodi lunghissimi nostri o altrui. Credo che una grande parola sul tempo, con riferimento a quest'ultimo aspetto, l'abbia detta Sant'Agostino osservando che il tempo non esiste. In quanto se è passato non c'è più. Se è futuro non c'è ancora. Se è presente cessa di essere tale a ogni istante. Il che non significa togliere al tempo la sua pienezza antropologica e meta-individuale ma significa costituirlo in una realtà umana particolarmente densa che ha il suo fondamento nell'io individuale. Tutto ciò non significa che il tempo non rientri anche nell'esperienza delle scienze umane come una dimensione imprescindibile anche per esse. Significativamente, però, distinguiamo tra tempi geologici e tempi biologici. Possiamo introdurre numerose altre distinzioni a seconda delle scienze di cui si parla. Così accade pure per la storiografia, nella quale la nozione del tempo è complessa in modo particolare, non tanto in relazione ad altre discipline quanto sul piano visuale della storiografia stessa.

Esiste quindi una specifica complessità della storiografia e dello storico che fa storiografia, rispetto alle altre scienze?

Il tempo è una delle idee più soggettive, reperibili sia nell'esperienza che nella conoscenza umana. Negli ultimi due secoli questa struttura ha subito due interventi che l'hanno trasformata.

L'individualità dello storico rispetto a se stesso è molto complessa. Come in tutte le discipline. Tutti hanno nozioni complesse del tempo. La complessità della storiografia non è riferita alla nozione della complessità del tempo ma alla complessità della storiografia stessa. Si sarebbe portati a credere

che la storiografia debba esprimere una delle idee più semplici del tempo in quanto essa si occupa di argomenti, di soggetti che stanno nel tempo calendariale e che quindi si succedono in questo tempo: una cosa prima, l'altra dopo, poi un'altra ancora e così via. Questa è la prima *facies* della realtà del tempo nella storia. Ma analizzando poi questa prima *facies*, non è difficile vedere che essa è solo un riferimento molto generale di ciò che si potrebbe definire: il contenuto del tempo dal punto di vista storico. Si scopre così che nella storia sussistono sempre tempi diversi delle società o comunità umane. Tempi diversi delle loro problematiche, della loro memoria, delle loro prospettive. Coesistono cioè in ogni società e comunità, anche le più semplici, tempi che hanno densità e retrospettive o proiezioni diverse. Per fare un esempio, anche se banale, è come per il singolo individuo. Il quale ha sempre un'età esprimibile in un certo numero di anni, è certo che viene dopo i suoi genitori e prima o dopo i suoi eventuali fratelli o amici e certamente prima dei suoi figli. Ma questo non significa che ciascun uomo non abbia al proprio interno, e non sia uomo in quanto abbia al proprio interno, tempi diversi di sviluppo, di crescita, di maturazione. Si può essere molto adulti per un verso, molto infantili per un altro, molto giovanili da un lato o molto senili da un altro, pregni o vuoti di memorie passate, pregni o vuoti di prospettive, indelebilmente marcati da un certo passato o dal

distacco da un certo passato, così anche nella storia e nelle società umane.

E da questo ragionamento come si passa alla grande storia? Alla storia delle civiltà?

In una società industriale o, come oggi spesso si dice con un semplicismo scoraggiante, post-industriale, vediamo sopravvivere ad esempio la tendenza a seguire gli oroscopi, la cartomanzia e altre pratiche affini, oppure vediamo che certi modi e gusti dell'abbigliamento e dell'arredamento sono assolutamente *à la page* oppure non sono assolutamente *à la page*.

Tempi diversi e diverse mentalità possono tranquillamente coesistere. Si può essere avanzati sul piano politico e sociale ed essere legati a determinati moduli di comportamenti sociali e di valori sociali non in tutto o per nulla congruenti con la dimensione politica. Insomma, anche il tempo di ciascun individuo come di ciascuna società non è una realtà omogenea, ma è una realtà storicamente costituita, proprio come un deposito geologico ma con una profonda differenza: noi supponiamo il deposito geologico immobile e definito mentre il deposito, per così dire, umano del tempo è forse ancora più complesso e dinamico e mai immobile e definito una volta per sempre. Questo è tanto vero che nel corso della vita dello stesso uomo la pluralità dei tempi di cui è costituito il suo senso del tempo cambia e cambiano anche le durate dei singoli periodi. Chi analizza il senso soggettivo del tempo si mette nelle migliori condizioni per intendere tutta la varietà dei possibili atteggiamenti e dimensioni del

tempo storico. Quando io ho detto società post-industriale non ho detto ancora niente della percezione del tempo in questa società, e non per la elementare considerazione che ciascun uomo ha il suo senso del tempo, ma perché se si può parlare di un senso generale del tempo in ciascun tipo di società questo senso generale del tempo presenta quella complessità dinamica e mobile cui ho fatto cenno.

E però nonostante, o forse proprio a causa di questa dinamicità e mobilità, sembra che il lavoro dello storico sia invece proprio quello di fissare, definire, dare un nome al tempo e ai tempi. Si pensi alla definizione di Hobsbawm: «Il secolo breve».

Innanzitutto, il secolo è un taglio cronologico senza senso. Non è che all'anno "uno" di ogni secolo cominciano certe cose e all'anno "cento" finiscono. I secoli sono delle misure empiriche del tempo. Per i cinesi, ad esempio, non è la centuria di anni che scandisce il tempo ma sono altre misure; e comunque quale che ne sia la misura, nessuna di esse può comprendere delimitazioni storiograficamente significative, perché le delimitazioni cronologiche storicamente significative non nascono dal succedersi calendariale degli anni, ma nascono dai problemi che lo storico affronta e dagli sviluppi che lo storico dà a quei problemi.

Non c'è storia senza periodizzazione. Non c'è storia senza un'articolazione temporale dei processi storici che si studiano e si definiscono storiograficamente. Storie di realtà immobili non ne esistono.

Si può quasi affermare che lo storico è un creatore, che crea un'idea del tempo.

Non crea. Lo storico svolge, più che creare, un'idea di tempo. In generale, è meglio astenersi dal

verbo creare. Meglio parlare di determinare, sviluppare, svolgere, istituire sì, non creare. Hobsbawm ha parlato del «secolo breve», degli storici francesi hanno parlato per esempio del «lungo Cinquecento» che comincerebbe nella seconda metà del Quattrocento per finire nella prima metà del Seicento. Si pensi che quello che per Hobsbawm è il «secolo breve» è invece lunghissimo per altri per i quali il secolo XX non comincia nel 1914 ma nel 1870, e secondo alcuni nel 1848 e secondo altri nel 1890, e non finisce nel 1989 ma nel 1945. Queste misure sono sempre arbitrarie. La terminologia può essere molto immaginosa. Del resto, lo storico svolgendo i suoi problemi non può fare a meno di periodizzare. Non c'è storia senza periodizzazione. Non c'è storia senza un'articolazione temporale dei processi storici che si studiano e si definiscono storiograficamente. Nelle vecchie scuole si insegnava che la cronologia e la geografia sono gli elementi fondanti del lavoro storiografico e questa idea sia kantiana che einsteiniana delle vecchie scuole mi sembra contenere l'essenziale di ciò di cui parliamo. Storie di realtà immobili non ne esistono.

Di quali strumenti però, di quali categorie dispone lo studioso per mettere ordine in questa complessità?

Le categorie assolutamente proprie della storiografia sono quelle del mutamento e del successo, come ho avuto modo di precisare nel mio libro *Nient'altro che storia*. A tale proposito, ricordo sempre con gratitudine una pagina di Cattaneo che lessi giovanissimo, nella quale si polemizza contro

l'idea imperante ai tempi, che la Cina fosse una realtà storica immobile da millenni. E Cattaneo, in una prosa di straordinaria eloquenza, logica e retorica, ricordava che quella pretesa di una realtà immobile aveva conosciuto nel corso di poco più di un migliaio di anni rivolgimenti straordinari che rendevano il suo stadio finale profondamente diverso da quello di origine. D'altra parte, il tempo per lo storico non scorre uguale e sincronico nelle diverse articolazioni sociali istituzionali, culturali, delle società e delle comunità umane, ma è anche un tempo selettivo. Non c'è alcuna sincronia tra i diversi aspetti delle storie che studiamo, e non c'è alcuna permanenza, alcuna meccanica automatica. Il tempo è differenziato, quanto alla sincronia dei tempi che si ritrovano nella storia, e nello stesso tempo profondamente selettivo. Non tutto ciò che passa resta. Né tutto perisce. La selettività è uno degli aspetti eminenti del tempo storico.

Il tempo è differenziato, e nello stesso tempo profondamente selettivo. Non tutto ciò che passa resta. Né tutto perisce. La selettività è uno degli aspetti eminenti del tempo storico.

Quali sono gli attori di questo processo di selezione?

Con candido semplicismo si parla spesso di storie dei vinti e di storie dei vincitori. Di storie scritte dai vincitori e non dai vinti. Ma che a scrivere le storie siano i vincitori o i vinti sostanzialmente è indifferente perché il certo è che comunque il tempo seleziona. E la selezione non può non imporsi sia ai vinti che ai vincitori. Anche qui, le varietà storiche sono innumerevoli e indefinite. Rimane sempre esemplare il classico «*Graecia capta ferum victorem cepit*». Così come è pieno di senso storico il pianto di Scipione Emiliano sulle rovine di Cartagine.

Messa così potrebbe sembrare che nella grande dicotomia tra storia ciclica e storia lineare lei si colloca nel primo gruppo?

Sono insufficienti tutti e due i termini. Io sono per la storia storicizzata. Se l'operazione storiografica è un'operazione di storicizzazione, questa storicizzazione deve riguardare anche il tempo. È la storiografia che definisce il tempo, non il tempo che condiziona, come misura calendariale, la storiografia. Si può anche affermare che il calendario di ciascuno storico non coincide con i calendari astronomici o d'altro tipo.

Tutto quindi può essere reversibile. Niente garantisce, ad esempio, che l'Italia non torni ad essere un'espressione geografica.

Certo, ma questo vale anche per la Francia, l'Inghilterra, la Germania. La storia non ha contratti di assicurazione né di contro-assicurazione. Il tempo storico è irreversibile. Del resto quando noi diciamo neoclassico non è che c'è di nuovo il classicismo.

D'accordo. Però se pensiamo ad esempio all'Europa di oggi, questa centralità, questa nuova potenza della Germania, non fa ricordare, rivivere altri tempi?

No, non fa rivivere. La Germania di oggi non è in nulla confrontabile con la Germania quale è

stata dal tempo di Napoleone fino alla Seconda guerra mondiale. Quello è un periodo di storia della Germania in cui si è determinata l'egemonia prussiana. Una forma storica del mondo germanico profondamente diversa da quella della Germania tra la metà del Seicento e i tempi di Napoleone e, a sua volta, una forma storica diversa dalla Germania prima della riforma protestante. Sotto il nome di Germania, di Italia, di Francia, di Spagna noi intendiamo mondi storici profondamente diversi tra loro la cui unica connessione è il quadro geografico, quando tutti sono d'accordo con il quadro geografico. Quali sono, per esempio, i confini del mondo storico germanico? Chi pensa a una conquista dell'Europa da parte della Germania attuale attraverso le vie dell'economia, cosicché dove non ebbe successo il grande Stato maggiore prussiano e non riuscì il signor Adolf Hitler sarebbe riuscita la Germania che oggi ha per cancelliere la Merkel, ecco, chi pensa questo pensa una vera e propria sciocchezza. Che la Germania abbia una posizione di primato economico può essere un dato di fatto ma non costituisce la premessa, l'avvio concreto a un dominio tedesco sull'Europa. Costituisce soltanto la base di un primato discusso e condizionato da una pluralità di agenti per nulla inferiore, anzi, certamente superiore a quella pluralità di agenti che fecero fallire il disegno egemonico prussiano e hitleriano.